

La lettera pastorale del nostro Vescovo pone una serie di interrogativi e ci chiama a riflettere su molteplici aspetti della vita cristiana. Tra questi, mi ha particolarmente entusiasmato la riflessione circa la *“vocazione quale universale chiamata alla santità”, alla “santità feriale”*.

Spesso si intende la vocazione (solo) come scelta di vita, assumendo la propria vita quale orizzonte spazio-temporale della vocazione medesima. La *santità feriale* si apprezza invece quale scelta ricorrente di ogni singolo giorno, quale chiamata quotidiana ad operare nello specifico campo ove Dio ci ha voluto, prodigandosi per *svolgere, bene e con professionalità, il proprio lavoro, cercando di portarlo a compimento nel migliore dei modi, anche con sacrificio, per renderlo servizio e per trasformarlo in orazione*.

È l'invito rivolto a tutti da San Josemaria Escrivà, canonizzato nel 2002 da Papa Giovanni Paolo II, che descrivendone il carisma ha invitato ciascuno ad *“elevare il mondo a Dio trasformandolo dal di dentro”*.

Il messaggio del nostro Vescovo ci sprona ad essere testimoni della fede e missionari nei luoghi che abitiamo ogni giorno, nelle relazioni che ogni giorno viviamo; in sintesi, siamo invitati a rivestire di santità l'ordinario. E' un messaggio forte, che ci invita a trasformare ogni momento della nostra giornata in un'occasione di santificazione, in un servizio reso alla Chiesa di Dio.

*Fabio Paganini*

“Il tema del disagio giovanile è di grande attualità e il vescovo ci richiama ad un'attenzione particolare su tutte le forme di disagio e sofferenza, che in vario modo interessano adolescenti e giovani.

Il disagio è però affrontabile nel senso che innanzi tutto deve essere riconosciuto e reso manifesto: nelle scuole noi operatori intercettiamo tante situazioni di disagio e ce ne facciamo carico. Sicuramente una via per far fronte a tali situazioni di sofferenza è il *“fare rete”* tra adulti e tra istituzioni: occorre però chiedersi con quale stile facciamo rete? Con quali partner? Per quali scopi? Secondo me lo stile corretto nel costruire alleanze è nello stesso paradigma che mons. Beschi richiama nella lettera pastorale: l'amicizia sociale. Essa non solo va favorita nella vita dei giovani con esperienze di vera fraternità, ma credo debba essere lo stile degli adulti che si mettono di fronte al disagio dei ragazzi. In altri termini la creazione di amicizie sociali deve essere il primo vero obiettivo per coloro che insieme vogliono dare una mano ad un giovane sofferente”.

*Luigi Airoidi*

Ringrazio innanzitutto il vescovo per darci questa occasione di confronto. Di fronte all'affermazione postami e alla lettera del vescovo ho fatto alcune riflessioni.

Vado per punti, mi sono venuti dei flash, dei *“post-it”* da attaccare alla lettera, partendo subito dal titolo della lettera *“una voce che invia”*, titolo che ritengo più che mai azzeccato per chi vuole rivolgersi anche a dei giovani.

Il primo post-it riguarda *“una voce”*, quella voce. Se sono qui oggi, se mi sono sposato 4 mesi fa, i lavori che ho scelto di svolgere negli ultimi anni, il volontariato che faccio... tutto ciò sicuramente è dovuto a quella voce. Quella voce devo dire è affascinante, quando la ascolti non puoi rimanerne indifferente. Il contenuto che porta affascina tutti, credenti e non. A volte però affascina di più chi la porta. Spesso mi capita di riflettere sullo stile e sul modo e sulle intenzioni con cui questa voce viene da noi custodita e portata agli altri. Abbiamo bisogno di innamorarci del vangelo. A volte noi

giovani (ma anche meno giovani) ci innamoriamo di più del prete che del vangelo. La dimensione del carisma credo sia cruciale ai nostri giorni e deve metterci in discussione.

Questa voce che è una rappresenta per me l'unicità della chiesa. Noi siamo i giovani della chiesa non della parrocchia, o del curato o dell'educatore.

Il secondo post-it è strettamente legato e riguarda il corpo, la chiesa come corpo, come organismo vivente. Per essere vivo, credo debba respirare, ha bisogno di ossigeno e in questo quindi di giovinezza. Prendo una metafora che usò lei vescovo all'incontro dei catechisti di Chiuduno del 2009 se non sbaglio, mi è rimasto ancora in testa. Più o meno era così, un organismo per vivere ha bisogno di respirare e perciò deve "mettere dentro" ispirare e però anche "buttare fuori" espirare. Questa voce che invia chiede anche che ci spendiamo per la comunità. Dobbiamo uscire dai perimetri, dagli schemi oggi a volte ancora troppo definiti delle nostre parrocchie e oratori. Dobbiamo passare il tempo con tutti gli altri. Portare fuori quella voce. Farla ascoltare. Non bastano i momenti strutturati dell'anno pastorale.

Terzo post-it riguarda la parola. Oggi viviamo in un mondo reale e virtuale dove risuona un linguaggio violento. Pensiamo alla politica, allo spergiurare di alcune persone che ricoprono delle cariche istituzionali, o alle parole, ai milioni di commenti nelle pagine dei social network. Credo che in questi contesti va trovato il modo di portare una buona parola. Questa è una grande missione. La parola è generativa.

Quarto e ultimo, non sono per la battaglia tra vecchie e nuove generazioni. Sono contento di camminare insieme ai più grandi. Certo come giovane mi aspetto degli adulti che sappiano fare spazio, che lascino dei vuoti da riempire, che ci facciano sbagliare. E che possano essere esempio fermo. Oggi abbiamo bisogno di comunione, da soli si va più veloci ma insieme si va più lontano. Nel piccolo principe c'è un passaggio che dice: "è il tempo che hai perso per la tua rosa che l'ha resa così importante". Dobbiamo rallentare, tornare a recuperare tutti quelli rimasti indietro, parlare con loro, la voce deve arrivare a tutti.

*Simone Pezzotta*

Ho solo tre minuti ma spendo volentieri e con convinzione tutto il tempo che serve per dire anzitutto GRAZIE al Vescovo Francesco per la lettera che ha scritto per ciascuno di noi. Pochi giorni fa ho apprezzato anche quanto ha affidato ai preti e alle fraternità e il coraggio delle risposte dei miei confratelli. Ci provo anch'io.

Voglio e ci provo ad essere un prete obbediente..., ma sulla riforma della nostra Diocesi ho faticato a comprendere. In ordine alle fraternità... tutto OK. Desideravo da tempo tutto questo e anche di più. Per quanto riguarda le CET... banalmente dicevo... ok il rapporto chiesa-mondo, la valorizzazione dei laici, le terre esistenziali... ma... chi porta avanti la baracca delle nostre parrocchie?

Riconosco che io per primo avevo bisogno di quella famosa "conversione pastorale" che impedisce alle nostre piccole o grandi preoccupazioni di ogni giorno di riempire e soffocare il nostro orizzonte. Allargare la prospettiva non è necessariamente disperdere le forze, ma un aiuto a comprendere meglio la nostra stessa realtà.

Una seconda premessa che continua a bussare con forza nella mia testa è la riflessione di don Alberto (ass. clero di mercoledì scorso) in ordine al fatto che le nostre parrocchie sono composte non solo di persone "credenti e non praticanti" (...), ma anche di "praticanti non credenti" (diceva: *"Le nostre parrocchie sono un prolungamento dei servizi sociali più che persone che si prendono cura dei fratelli affidati dal Signore"*).

Dunque non si tratta solo di allargare lo sguardo, ma di rimettere a fuoco e riconoscere esplicitamente il centro di tutto... Gesù Cristo. Non si può proprio dare mai nulla per scontato...

Entrando nel merito della domanda di don Emanuele...

Con la mia comunità sto scommettendo in modo deciso sull'Oratorio. Lo sogniamo e stiamo aspettando da tanti anni. Ma questo non basta. Non è solo la lunga attesa che ne garantisce l'opportunità. Quante domande, ripensamenti e dubbi hanno affollato la mia mente. So benissimo che le strutture, da sole, non bastano. Sono convinto che non sono i numeri a dire la bontà di un'esperienza. E non sarà il solo "panino e salamella" a esprimere la bellezza dello stare insieme. Nell'oratorio, vedo però la concretezza della mia e della nostra (della mia comunità) "missione". I ragazzi e le famiglie oggi, vivono sovraffollati da mille messaggi ed esperienze tra loro assolutamente divergenti... e paradossalmente soli in casa. Possono tutto, ma non sanno scegliere nulla, che davvero valga.

Chi insegna il valore delle cose, se conta solo l'utile, il successo, l'emozione?

In oratorio però... sogniamo di vivere uno stile diverso.

Pur cercando di fare cose buone e belle... non abbiamo i "fuochi d'artificio". Non basta pagare per avere tutto, ma occorre donare e prendersi cura. Non ho ragione io perché "io sono abituato così", ma confrontandomi e appoggiandomi all'esempio di altre famiglie respiro possibilità nuove. Non accompagno per obbligo i figli in Chiesa e ritorno a prenderli alla fine della Messa, ma... anche attraverso loro cerco nuove risposte, di vita e di fede.

Più concretamente...

L'oratorio non è un ambiente "sicuro" perché ha un'etichetta sul cancello o un simbolo religioso sulla facciata. Non è utile perché accoglie tutti e costa poco. Non è obbligatorio, ma... solo fino alla cresima.

L'oratorio si può solo... vivere.

Lo stile di Gesù è il centro di tutto. Ne è l'ispiratore, la forza, la benzina, il dono...

Se non è chiaro questo... davvero è forte il rischio di ridurci, noi operatori, a "volontari dei servizi sociali".

Molte attività e iniziative hanno come interlocutori privilegiati i piccoli e le giovani generazioni.

Educare alla libertà è una presenza autorevole e leggera.

Chi sperimenta il dono... diventa capace di donare.

E' nel segno di una gratuità riconoscente che molti adolescenti e giovani compiono i primi passi a servizio dei più piccoli.

"Mai soli, sempre insieme" ripetiamo con insistenza alle famiglie.

Mettersi in rete aiuta a comprendere e affrontare con più serenità il compito educativo.

La pluralità delle esperienze di vita trovano spazio di espressione.

Misurarsi nello sport, nel tempo libero, nella formazione culturale e religiosa, nel volontariato... dicono di un'esperienza a 360° che impara a riconoscere la propria identità esattamente nella valorizzazione delle differenze di età, razza e religione.

Sempre più il laico, in oratorio, da "collaboratore" è chiamato a diventare "corresponsabile".

In tanti modi e in quello più impegnativo e decisivo dell'Equipe Educativa alcune persone sono chiamate non solo "a dare una mano", ma a prendere responsabilità diretta nell'individuare percorsi e operare scelte di senso.

Per concludere... guardo ai miei giovani e credo che, come scrive il vescovo Francesco nella lettera pastorale, abbiano un assoluto bisogno di camminare INSIEME, vivendo un autentico protagonismo nel volontariato, sporcandosi le mani nel compito concreto ed entusiasmante dell'"amicizia sociale".

Sento forte la dittatura culturale della nostra società. Credo quindi che i giovani, superata la fase di una prima ubriacatura adolescenziale, possano riprendere in mano la loro vita e coglierne il gusto... solo donandola. Eppure sembra che anche loro abbiano poco tempo e migliaia cose da fare.

Già, loro come me, hanno bisogno di imparare a scegliere, “guardando negli occhi” una realtà di servizio per non accantonarla con la scusa “mi piacerebbe, ma non ho tempo”, hanno bisogno di costruire amicizie e relazioni non solo a partire da esperienze professionali, sportive o di tempo libero (...hobbies personali), ma a partire da alcuni valori e servizi generosi.

“Come sarà la parrocchia tra 10\20 anni?” Quando mi viene fatta questa domanda, per progettare meglio il futuro, sembra essere già implicita una risposta piuttosto scura. Non la sottovaluto di certo, ma vedo la mia parrocchia oggi. Dobbiamo essere generativi anche in casa nostra e nella vita di ciascuno. E non voglio nemmeno perdere lo specifico della mia vocazione dentro la comunità. Senza la fede, coraggiosa ed esplicita, si perde tempo. Ma senza la possibilità di relazione autentiche... tutto resta fumoso.

Non ritengo certo l’oratorio un punto d’arrivo o l’unica forma possibile per educare alla fede, a relazioni autentiche, al dono di sé... dico però che è la mia, adesso, qui. È la mia, la nostra... “terra di missione” in cui giocare e generare la passione per Gesù Cristo e la vita di ciascuno.

*don Cristiano Pedrini*

Sono un giovane/adulto di 37 anni, sposato con 2 figli e altri in affido. Leggendo la lettera, mi sono ritrovato e mi sono venute in mente molte esperienze missionarie che ho vissuto grazie alla Diocesi e alla parrocchia.

Tra le righe della lettera del Vescovo ho sentito risuonare in me la piacevole musica del vangelo di quando sono tornato alla fede all’età di 18 anni, dopo un’adolescenza un po' turbolenta. E l’ho fatto grazie ai miei preti della parrocchia, che mi hanno aiutato, mi sono stati Padri e fratelli di cammino. Grazie a loro ho scoperto la figura di quel Gesù giovane e bello, quel rivoluzionario mai eccessivo, quel modello che da tempo cercavo per sentirmi davvero felice. Quell’uomo Gesù i miei preti me lo hanno fatto incontrare e dall’uomo Gesù, piano piano, giorno per giorno sto scoprendo il volto di Dio, proprio a partire da Suo Figlio e dal riconoscimento di Lui come ha fatto la Maddalena con gli Apostoli: ho visto il Signore.

OK il passato! Ma per il futuro? Che riflessioni ulteriori mi ha fatto fare la lettera del Vescovo per la pastorale della nostra Chiesa? Il Vescovo ha accennato ad alcune esperienze che io oso definire “Segno”; dalle proposte pastorali legate al carcere, alle missioni di ¼ giovani nei “paesi di missione” dove ancora stanno i nostri missionari religiosi e laici. Ho apprezzato molto che lei eccellenza abbia così ben sottolineato l’importanza di queste esperienze che io oserei chiamare di confine, in prima linea. I giovani hanno proprio bisogno di questo.

Ora che sono divenuto marito, Papà e Papà affidatario di una ventina di ragazzi passati nella comunità in cui vivo con mia moglie da ormai 7 anni, ho capito che la missionarietà futura passerà attraverso la missionarietà della porta accanto, della quotidianità, della normalità. Mi piacerebbe tanto che fin dai corsi per i fidanzati, si parlasse di missionarietà anche per le coppie di sposi, fin dai loro primi anni di matrimonio, a servizio della nostra gente, nei nostri oratori, ad abitare e a condividere magari anche con altre coppie, una stagione della propria vita, perché no, magari di due o tre anni a disposizione dei vari servizi pastorali di una parrocchia o di un’unità pastorale, o presso i moltissimi servizi diocesani, come Caritas, San Vincenzo, ecc... tornando ad aprire ma soprattutto ridonando vita a molti immobili della nostra diocesi che da troppo tempo sono in disuso.

Insomma, nella pratica, mi auguro che il futuro della nostra chiesa vada sempre più nella direzione della missionarietà in stile familiare cristiano, uno stile che fa della quotidianità, della semplicità e della vicinanza a tutti i propri pilastri. Una missionarietà familiare giovane, non ideologica, capace di camminare con gli uomini e le donne del nostro tempo. Questa sento che è la strada giusta, sento che il tempo della missionarietà “eroica” si sta concludendo; è ora tempo che si apra sempre di più

il tempo della missionarietà “semplice e giovane”, accessibile a tutti, tipica di coloro che con umiltà mettono a disposizione se stessi per gli altri a partire proprio dai più prossimi, i propri vicini di casa. Ora voi mi direte, si belle le tue parole, ma dove le trovi queste coppie giovani...lo una mezza idea ce l’ho e tiro l’acqua al mio mulino. E pensare ai tanti miei colleghi di Religione e alle loro famiglie? Sono laici, spesso impegnati o impegnatissimi. Uomini di fede, ben più profonda della mia. Perché non partire da loro? Grazie e scusatemi se vi ho rubato troppo tempo.

*Diego Mosca*

**“La missione quindi assume le caratteristiche della gioia, della gratuità, della proposta e della testimonianza, della profezia e della condivisione.”**

Leggendo queste parole della lettera Pastorale del nostro Vescovo Francesco mi è venuta alla mente un’esperienza che il nostro oratorio sta vivendo.

Premetto una cosa: l’11 marzo 2018 è stato inaugurato il Nuovo Centro Pastorale che è stato costruito proprio al centro del nostro paese. Questo ha fatto sì che i nostri ragazzi iniziassero a frequentare l’oratorio molto più di prima facendolo diventare un vero e proprio punto di ritrovo. Prima della costruzione del Nuovo Centro Pastorale il vecchio oratorio e le Chiese erano alle estremità del paese e questo impediva il facile accesso soprattutto per i nostri ragazzi.

Osservando questa situazione, sicuramente positiva, alcuni genitori dei ragazzi delle medie si sono interrogati se come genitori potevano dare un’occasione ai loro ragazzi di trovarsi in oratorio in un modo diverso dal semplice trovarsi con il proprio gruppo di amici e magari guardare tutta sera il cellulare.

Sono nati così, su iniziativa di questo gruppo di genitori, i “sabati sera delle medie” nei quali i ragazzi hanno vissuto delle proposte aggregative, di gioco, di riflessione e di incontro con alcune realtà inserite nella nostra comunità come ad esempio il gruppo missionario.

Un’esperienza che ha avuto un ottimo riscontro da parte dei ragazzi che con entusiasmo hanno partecipato ai “sabati sera delle medie” ma, la cosa che vorrei sottolineare è che l’idea di questi sabati è nata sicuramente da un gruppo ristretto di genitori, però strada facendo altri genitori, che inizialmente sembravano indifferenti, si sono lasciati coinvolgere e oggi contribuiscono attivamente all’organizzazione delle varie proposte.

Dal mio punto di vista la chiave che ha fatto funzionare fin d’ora questa proposta è che l’adulto si è preso cura di loro, si è lasciato coinvolgere e ha vissuto con loro questa esperienza.

**“L’adulto ha trovato il tempo necessario per esserci con loro e per loro”**

Grazie!

*Francesca Finazzi*